

Spazialità e cultura nelle Alpi contemporanee

Original

Spazialità e cultura nelle Alpi contemporanee / Valcanover, Margherita. - In: DISLIVELLI. - ISSN 2039-5442. - ELETTRONICO. - 99:(2019), pp. 27-28.

Availability:

This version is available at: 11583/2779304 since: 2020-01-11T16:31:57Z

Publisher:

Associazione Dislivelli

Published

DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

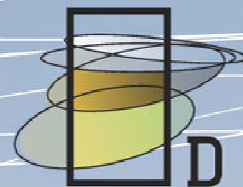
Publisher copyright

(Article begins on next page)

Primo piano Nuovi luoghi della cultura montana.
Il trionfo dei festival



n. 99 / luglio-agosto 2019



In questo numero

Primo piano

- I luoghi dell'incontro *di Enrico Camanni* p. 3
Nuovi luoghi della cultura montana: il trionfo dei festival
di Corrado Del Bò " 5

La narrazione

- Chamoisic: la favola d'alta quota *di Silvia Guerra* " 7
Il richiamo della foresta *di Ornella Lo Surdo* " 9
Lo spettacolo della montagna *di Bobo Nigrone* " 12
Il festival più grande nei luoghi più piccoli
di Alessandro Collet " 15
Combin en Arts, Combin en Musique
di Federico Bagnasco " 18
Éntula: la Sardegna che non ti aspetti *di Francesca Casula* " 20
Hier & da: festival di comunità sul buon vivere rurale
di Jutta Staffler e Marzia Bona " 22
Pfam: piccolo festival dell'antropologia montana
di Maria Molinari " 25
Spazialità e cultura nelle Alpi contemporanee
di Margherita Valcanover " 27
Festa degli alberi: la prima festa nazionale di montagna
di Oscar Gaspari " 29
Contemporaneo e culturale: un modo di essere della montagna
di Federica Corrado " 32
ReStartApp per i cammini italiani *di Claudia Apostolo* " 34
Scuole di cultura *di Vanda Bonardo* " 36

Foodway alpine

- Lo pan ner unisce le Alpi nel nome del pane *di Marta Geri* " 38

I luoghi della cultura

- ANDIAMO agli spettacoli in montagna *di Marcella Rodino* " 40

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

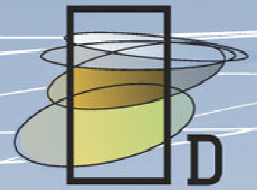
Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Alberto Di Gioia
Marta Geri
Chiara Mazzucchi
Andrea Membretti (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)
Maria Molinari
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:
Roger Berthod e Roberto Roux,
Combin en musique (2018)



I luoghi dell'incontro

Che ci sia bisogno dei festival non c'è dubbio, altrimenti andrebbero deserti. Vanno sostituendo gli appuntamenti tradizionali e offrono un'interpretazione contemporanea, una sorta di fiction, in attesa di una sistematizzazione concettuale che possa rinnovare l'immagine della montagna.

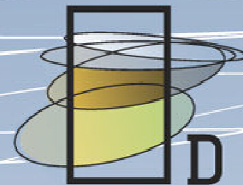


di Enrico Camanni

Non c'è dubbio che i festival abbiano riempito un vuoto. Soprattutto i festival sulla montagna, e in montagna. Le rassegne di letteratura, storia, cinema, teatro e musica sono cresciute esponenzialmente di numero e di quota, registrando ottima partecipazione, lusinghieri apprezzamenti e l'incoraggiamento a "non mollare". Alla fine di ogni festival c'è un organizzatore esausto che confida al suo pubblico: «Speriamo di rivederci l'anno prossimo». L'augurio non è fuori luogo perché i festival di solito sono sostenuti da associazioni private che stentano a chiudere il bilancio in attivo e quando va bene ricevono il patrocinio dell'ente pubblico e una pacca sulla spalla dell'assessore. Niente di più. Ormai è come se i festival supplissero alla distrazione pubblica in materia di cultura, questione di soldi naturalmente, perché sarà becero insinuare che la cultura non si mangia ma di certo non dà da mangiare, non di questi tempi.

Che ci fosse bisogno dei festival non c'è dubbio, altrimenti andrebbero deserti. Ed è altrettanto indubbio che i festival vadano sostituendo gli appuntamenti tradizionali quali convegni, seminari, vetrine istituzionali e passerelle varie. La montagna contemporanea è più efficacemente interpretata da questi imperfetti e coinvolgenti esperimenti di fiction che da angusti tentativi di sistematizzazione concettuale, al punto che noi scrittori ci vediamo caricati di attese e responsabilità superiori alle nostre forze. Ma la domanda è: che modello vanno divulgando i festival di montagna? Quale rappresentazione? Direi che le piste da seguire sono due: il rapporto con l'ambiente e il dialogo tra l'alto e il basso, cioè tra la montagna e la pianura. Oggi la montagna contiene soprattutto questi due valori: una natura eccezionale da difendere e un incontro da approfondire. L'incontro, non lo scontro. I festival sono i luoghi delle relazioni, ci si parla e ci si ascolta, a dispetto di una cultura purtroppo dominante che costruisce ad arte nuovi steccati, incomprensioni, separazioni e odi pregiudiziali. Montagna e città non possono fare altro che incontrarsi perché appartengono a un

“Che ci fosse bisogno dei festival non c'è dubbio, altrimenti andrebbero deserti. Ed è altrettanto indubbio che i festival vadano sostituendo gli appuntamenti tradizionali quali convegni, seminari, vetrine istituzionali e passerelle varie.”



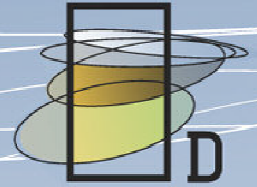
solo mondo. Chi vuole il montanaro contrapposto al cittadino è fuori tempo e fuori strada: siamo figli della stessa cultura.

Questo non significa che le nuove generazioni siano insensibili agli insegnamenti della storia e agli atavici legami con la terra. Al contrario. Per i giovani che popolano i festival i racconti dell'altopiano di Mario Rigoni Stern e le testimonianze delle valli cuneesi di Nuto Revelli hanno un senso attuale. Visioni profetiche, grida inascoltate, sono nuovamente motivo d'ispirazione.

Per esempio Revelli ripeteva che «l'assalto del turismo alla società contadina si è rivelato una scelta di guerra». È stata una guerra, pensava Nuto, e i giovani di oggi lo sanno. Saliva il consumismo e moriva la montagna. I turisti arrivavano e i montanari andavano via. Era un'emigrazione biblica, ma i giornali parlavano solo della salita degli sciatori perché loro erano il futuro e i contadini il passato. I "vinti". Era la prova ampiamente documentata di ciò che Pasolini considerava il gap antropologico del Novecento, cioè il traumatico, troppo rapido, infinitamente sottovalutato salto dalla società del pane a quella dello spreco.

Oggi raccogliamo i cocci di quel fulmineo sbriciolamento di valori, legami sociali ed equilibri naturali. I festival sono pienamente consapevoli della lacerazione tra l'uomo e il suo ambiente, e del poco tempo che ci resta per ricucire. La montagna è la metafora di un vecchio mondo che non c'è più e di un mondo nuovo che non c'è ancora, e questo interessa tutti indistintamente: montanari, alpinisti, contemplatori, attivisti, agnostici. Quasi tutti i frequentatori dei festival si ritrovano in un'idea di montagna che senza rinnegare la città (e come potrebbe: le idee e le narrazioni nascono quasi sempre là) propone un'alternativa alla città vorace e autodistruttiva, simbolo di un capitalismo alla deriva. È un'identificazione ideale, forse utopica, ma nasce da urgenze e bisogni ultracontemporanei.

Enrico Camanni



Nuovi luoghi della cultura montana: il trionfo dei festival

Un ruolo importante nell'avvicinare le persone alla montagna può essere svolto dai festival: tentativi di raccontare la montagna anche al di fuori della cerchia dei suoi aficionados, come luogo vivo e attraente.

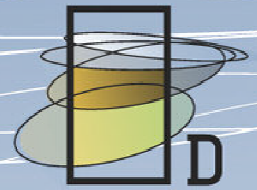


di Corrado Del Bò

Una frase attribuita a Immanuel Kant recita: “Quanto monotona sarebbe la faccia della terra senza le montagne”. La frase, per chi non ama la montagna, può essere vera solamente dal punto di vista paesaggistico; per il resto è palesemente falsa. Nella annosa e mai risolta querelle se d'estate sia meglio il mare o la montagna, i sostenitori del mare prima o poi, inevitabilmente, diranno: “Ma che cosa c'è da fare in montagna? In montagna ci si annoia!”. E chi difende la montagna è quasi sempre disarmato di fronte a queste osservazioni; e le sue repliche non sono mai davvero efficaci. Le passeggiate, il contatto con la natura, il clima fresco, i silenzi, i ritmi lenti, l'assenza di sovraffollamento non sono buoni argomenti da spendere in lode della montagna presso chi già non la ama; per costoro l'unico argomento che li può avvicinare alla montagna deve passare per un qualche tipo di racconto che la renda familiare.

Questo, per alcuni aspetti, è anche un problema etico: è giusto semplificare la realtà per renderla più digeribile per stomaci abituati ad altri cibi, non necessariamente più rozzi, ma comunque diversi? Quando l'abbellimento diventa un camuffamento o addirittura una falsificazione? Tracciare una linea di demarcazione chiara non è semplice, ma la riflessione sul turismo ne è consapevole e ha saputo elaborare un concetto assai utile, quello di “autenticità rappresentata”: se un certo ballo tradizionale è troppo lungo per essere fruito dai turisti, che hanno tempo e livelli di attenzione limitati, allora tanto vale offrirgliene una versione abbreviata ed edulcorata, così qualcosa vedranno, e sarà qualcosa di abbastanza fedele all'autentico, perché in fondo è opera dell'ingegno della popolazione locale, anche se è trasfigurato, cioè modificato e messo in scena a uso e consumo degli spettatori-turisti, e soltanto perché ci sono i turisti.

Se l'obiettivo è che la montagna diventi luogo attraente anche per chi di suo non la cercherebbe, occorre fare un po' la stessa cosa: rappresentarla e raccontarla meno per le sue dissonanze col già noto e apprezzato e più per le sue somiglianze, trovando così il modo di mostrare che la montagna non è un territorio per alieni,



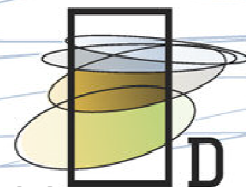
ma un luogo che può arricchire chiunque. In un'ottica, però, e qui deve situarsi lo sforzo di non falsificazione, che sia di "educazione alla montagna", che la renda oggi meno spigolosa e che piano piano conduca le persone a scoprire domani le sue peculiarità, anche quelle per le quali oggi non sarebbero pronte.

Un ruolo importante nell'avvicinare le persone alla montagna può allora essere svolto dai festival; un fenomeno che ha riguardato in generale la cultura italiana almeno degli ultimi vent'anni e che è giunto a toccare anche, direttamente o indirettamente, la montagna. Senza pretesa di esaustività, possiamo ricordare i Suoni delle Dolomiti, il Milano Montagna Festival, il Trento Film Festival, Il richiamo della foresta in Val d'Ayas, Solstizio in Valle Maira, il Piccolo Festival dell'Antropologia di Montagna a Berceto: tutti tentativi di raccontare la montagna anche al di fuori della cerchia dei suoi aficionados, come luogo vivo e attraente.

In questo senso, occorre fuggire dal rischio di una raffigurazione pittoresca, totalmente sganciata dalla realtà materiale della montagna, che è fatta anche di problemi di spopolamento, specialmente nelle località fuori dai circuiti turistici più frequentati e perciò maggiormente a rischio di marginalizzazione. Si tratta di rischi ai quali localmente si cerca, con fatica, di porre rimedio, con progetti mirati (un esempio tra i molti: il progetto di Fondazione Cariplo AttivAree Oltrepò(Bio)diverso), ma anche con iniziative culturali di più ampio respiro, come ha fatto l'edizione 2019 del Festival del turismo responsabile IT.A.CA' ponendo come tema dell'anno la "restanza" e così ricordando che la scelta di restare non può fare a meno di qualcuno che lo aiuti a farlo.

Corrado Del Bò, docente di Filosofia del diritto all'Università Statale di Milano





Chamoisic: la favola d'alta quota

di Silvia Guerra

Chamoisic è un festival nato in un prato, grazie un eccellente musicista, un Sindaco illuminato e un gruppetto di persone che ci hanno creduto. E con la decima edizione rilancia il dialogo tra artisti, pubblico, abitanti, amministrazioni montane e professionisti della città.



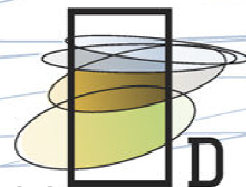
Chamoisic, festival di musica jazz, tradizionale e innovativa, si sta svolgendo dal 7 al 21 luglio 2019, giungendo così alla sua decima edizione, che ha visto crescere l'affluenza di anno in anno, fino a toccare le 5000 presenze. Ma come è nato tutto ciò? Come nascono le favole!

C'era una volta, e c'è ancora, uno splendido borgo a 1818 metri sul livello del mare, raggiungibile solo con la funivia, d'estate come d'inverno. Il borgo si trova in una valle, la Valtournenche, al fondo della quale svetta il Cervino. Risalendo dal fondo valle in funivia, se avete un pizzico di fortuna, potete scorgere i camosci che brucano o si riposano. Questo è il benvenuto che vi dà Chamois.

C'era una volta anche un eccellente musicista, Giorgio Li Calzi, allievo di Enrico Rava e oggi direttore del Jazz Festival di Torino, che un giorno si dilettava a suonare la sua tromba per i prati di Chamois. Caso volle che di lì passasse proprio il Sindaco del paese, che si fermò per ascoltare e complimentarsi con l'artista. E, si sa, una parola tira l'altra e la fantasia vola. Quel pomeriggio volò lontano, o forse no, ma si parlò di musica e di montagna e nuova linfa da portare in paese. Così un piccolo gruppo di persone iniziò a lavorare a quell'idea e non ha più smesso. L'esigenza di animare il paese però non nasce solo dalla voglia di vedere una favola trasformarsi in realtà, ma dalla voglia di ridare vita a un borgo che patisce lo spopolamento anche a causa del suo isolamento.

L'esperienza del festival parte così dalla piazza di Chamois, ma subito si allarga al Lago Lod e al rifugio Ermitage, coinvolge le locande del paese e si propone a Valtournanche, il Comune più a monte. Oggi Chamoisic si svolge in 5 paesi oltre Chamois (La Magdeleine, Antey-Saint-Andrè, Valtournenche, Saint Vincent, Etroubles), inoltre negli ultimi due anni ha collaborato con La Cittadella dei Giovani di Aosta e con il Festival MusiCogne. La scelta di allargare il festival è radicata nella convinzione profonda che solo attraverso un'azione che guardi al territorio nel suo insieme, come risorsa da valorizzare e rispettare, può esserci futuro.

Il territorio infatti, insieme alla musica, è il coprotagonista di questo festival. Le location dove si svolgono concerti e performance arti-



la narrazione

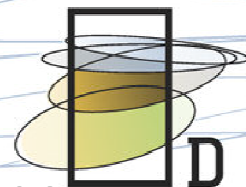
stiche sono i boschi, i prati, i borghi montani. Gli artisti sono invitati non solo a suonare, ma anche camminare, leggere, recitare in mezzo alla natura montana, assaporandone, insieme al pubblico, suoni e atmosfere. Andare a sentire un concerto del festival o partecipare a una passeggiata musicale significa, prima di tutto, entrare in un mondo, quello montano, che chiede rispetto, lentezza, ascolto. Il pubblico non è più al centro della scena, ma lo è il contesto che lo accoglie.

Chamoiscic è un festival innovativo non solo per i programmi che offre, sempre ricercatissimi e mai banali (dalla musica norvegese a quella mediterranea, dalla sperimentale britannica a quella nordafricana), ma anche per la modalità con cui si è posto in questi anni verso il territorio, puntando alla scoperta (o riscoperta) di culture differenti, di tradizioni locali e di musiche lontane, di paesaggi millenari e di comunità nuove che si creano anche solo per condividere un'emozione.

Chamoiscic rivendica la propria identità arrivando alla sua decima edizione, il cui tema è il dialogo, che in questi anni ha portato all'interazione tra gli artisti e il pubblico, gli abitanti e i turisti, le amministrazioni montane e i professionisti della città.

Silvia Guerra

Info: www.chamoiscic.com



Il richiamo della foresta

di Ornella Lo Surdo

Elena Mordiglia, con Paolo Cognetti nell'Associazione Gli Urogalli, racconta la storia dell'avventura "Il richiamo della foresta" a Estoul. Un festival che promuove l'incontro tra cultura e montagna.



Paolo Cognetti, il famoso scrittore, è anche l'ideatore del Festival "Il richiamo della foresta", che da anni organizza con l'associazione Gli Urogalli a Estoul, in Val d'Ayas. Cognetti è anche un ambasciatore dell'incontro tra cultura e montagna, una relazione spesso difficile a causa della mancanza di reti sociali e culturali sui territori. Abbiamo chiesto a Elena Mordiglia de Gli Urogalli di raccontarci la storia della loro avventura.

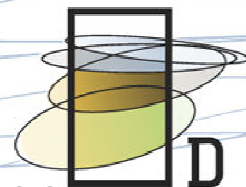


Secondo la vostra esperienza, come si può costruire una rete sociale e culturale dal basso sulle Alpi?

L'assenza di una rete sociale e culturale è un problema del nostro tempo, accade in città come in montagna. Sicuramente in montagna è aggravata dallo spopolamento e dalla mancanza di risorse economiche. Ma noi non ci siamo perso d'animo, abbiamo fondato un'associazione culturale in montagna, a Estoul, e ci abbiamo portato un festival perché questo è un luogo in cui ci piace stare, e ci è venuto naturale elaborare dei progetti qui. Contemporaneamente però portiamo avanti progetti, e continueremo a farlo, anche in città. Per cui la risposta potrebbe essere che la montagna ha bisogno di gente molto appassionata, molto entusiasta, ma anche molto capace, che abbia voglia di portare il suo lavoro culturale e sociale su.

Cosa significa per voi dell'Associazione Urogalli la parola cultura?

È senz'altro un'educazione necessaria, e noi cerchiamo di portare cinema, teatro, musica, libri anche in montagna. Non siamo dell'idea che al cinema o in libreria si vada solo in città, mentre in montagna si possa solo camminare nel bosco. Pensiamo che un ragazzo di montagna oggi usi gli stessi strumenti, riceva gli stessi stimoli, e abbia gli stessi bisogni culturali di un ragazzo di città. Allo stesso tempo sappiamo quanto sia importante parlare di quello che abbiamo intorno, e proviamo a essere un veicolo di conoscenza del territorio. Magari a Milano parleremmo di periferie e di integrazione, invece a Estoul facciamo tavole rotonde sui boschi, sui ghiacciai, sul ritorno dei lupi, che sulle Alpi oggi sono come gli stranieri a Milano.



Come nasce l'idea di fare un festival a Estoul?

E' molto semplice: il nostro gruppo di amici si era formato in città, intorno a un circolo culturale d'ispirazione libertaria. Da soli o insieme abbiamo avuto diverse esperienze in progetti culturali. Poi uno di noi, lo scrittore Paolo Cognetti, è venuto a stare a Estoul. Altri hanno cominciato a frequentare questo posto e ad affezionarcisi, e da qui è nata l'idea del festival. C'è un senso di responsabilità che forse ci viene dalle periferie urbane, per cui il luogo che abiti è anche quello in cui porti le tue energie, i tuoi progetti, e che cerchi di rendere migliore.

Cosa porta al territorio un festival di questo genere?

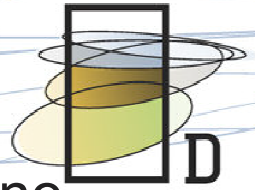
Molto biecamente diremmo: gente e visibilità. Noi vorremmo portare anche qualcosa di interessante per la gente che ci abita. Estoul ha solo una decina di residenti, ma in Val d'Ayas, nel giro di trenta chilometri, vivono migliaia di persone. In questo facciamo fatica. Gli abitanti della valle partecipano poco. Abbiamo molto più successo con la gente che viene su dalla pianura, da Milano, Torino, Genova e tutto il nord-ovest, gente che scopre questo posto, si ferma per qualche giorno e certe volte ci torna, per cui diremmo che portiamo a Estoul soprattutto turismo. Che comunque è una risorsa preziosa.

In che modo viene coinvolto il territorio?

Al momento, poco e male. Con il Comune di Brusson collaboriamo benissimo, ma questa è una collaborazione logistica che non coinvolge davvero il territorio. Un passo in questo senso è stato, nella prima edizione, coinvolgere la Proloco, composta da tanti ragazzi del paese che prestano lavoro gratuito per gli eventi pubblici a Brusson. L'idea era che noi avremmo pensato all'organizzazione del festival, loro al bar e al ristoro, e che piano piano, in questo modo, avremmo potuto conoscerci meglio e mescolarci, magari fino a fare le cose insieme. Non è andata così. Alla terza edizione dobbiamo purtroppo ammettere che gli abitanti della valle sono coinvolti pochissimo. Chi ci aiuta e ci sostiene sono spesso cittadini che abitano qui o ci vengono in vacanza, con qualche eccezione.

C'è stata un'evoluzione nel rapporto col territorio?

Il territorio nel senso istituzionale ci ha sempre sostenuti. La Regione Valle d'Aosta, il Comune di Brusson e uno sponsor privato, la distilleria St. Roch, non ci hanno mai fatto mancare il loro appoggio. Questo è stato fondamentale ed è doveroso dirlo, perché senza di loro non saremmo mai partiti. Invece, l'evoluzione del rapporto con gli abitanti della valle è stata piuttosto un'involuzione: la



la narrazione

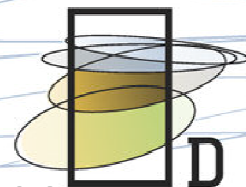
prima volta sono venuti a vedere, poi pian piano si sono fatti sospettosi, e infine li abbiamo in gran parte persi. Certo è stata colpa nostra, ma è anche colpa di una drammatica distanza culturale per cui facciamo una tremenda fatica a comunicare con chi abita qui.

Quale tipo di “montagna” propone il Festival?

Una montagna contemporanea, problematica, abbandonata da una parte e dall'altra urbanizzata, la montagna del turismo di massa e del ritorno dei lupi, degli ultimi montanari che ancora vanno in alpeggio col bestiame, dei nuovi montanari che provano a venirci ad abitare e a inventarsi una vita qui. Un territorio molto complesso che cerchiamo di raccontare come un luogo vissuto, un luogo del presente. Spesso le alte terre sono raccontate come la montagna del passato, e questo ci mette un po' di tristezza. Ci interessa di più chi ci vive ora.

Ornella Lo Surdo

Info: www.ilrichiamodellaforesta.it



Lo spettacolo della montagna

di Bobo Nigrone

Il primo spettacolo si svolse a Mocchie nel 1996. Poi 3, 5, 10, 15 luoghi coinvolti. Il rivolo d'acqua si è trasformato in un torrente di montagna e nel fiume che scorre ancora oggi con "Lo spettacolo della montagna".

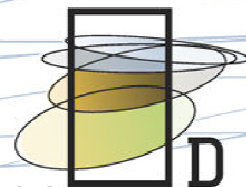


Sulla piazzetta di Mocchie, tre uomini guardano lo spettacolo della montagna: di fronte a loro si vede la sagoma imbrunita della Sacra di San Michele, più in alto a sinistra la luna quasi piena, alle loro spalle, come fondale di quel palcoscenico naturale, la facciata della chiesa di San Saturnino e, accanto a loro, in una platea immaginaria, come spettatore d'eccezione, "La donna con la gerla", statua simbolo delle fatiche, della tenacia e dell'orgoglio della gente di montagna.

Era la primavera del 1996 e i tre uomini erano Gigi Giuliano, sindaco di Caprie e Assessore alla Cultura della Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia, Andrea Galli, operatore culturale e consigliere comunale del comune di Condove, che aveva come sindaca Giuseppina Canuto, e il terzo ero io, amico di gioventù di Andrea, chiamato come direttore artistico di Onda Teatro a ragionare sulla possibilità di creare una manifestazione innovativa dedicata ai temi della montagna. Ma non la montagna delle rinomate stazioni turistiche e sciistiche, bensì quella più povera, quella delle borgate delle vallate alpine e della cultura contadina, come ad esempio Mocchie, una delle 77 frazioni montane che sormontano il comune di Condove. Mocchie è, ancora oggi, una borgata di Condove, posta a 791 m di quota, sulla strada che risale il vallone del Gravio su fino all'ampio colle del Colombardo. La donna con la gerla è ancora, ventiquattro anni dopo, il logo del festival. È all'ombra e sotto lo sguardo silenzioso di quella statua, con la Sacra di San Michele sullo sfondo, che abbiamo avuto l'imprinting. È sotto quello sguardo che, in qualsiasi condizione climatica, ogni anno ad agosto si rinnova l'appuntamento con il teatro.

Portare a teatro, in luoghi e condizioni climatiche insoliti per il teatro, persone che forse prima non erano mai state a teatro: una bella scommessa per un festival nascente, che non era scontato riuscire a vincere.

Lo spirito del nostro festival è l'incontro con "l'altro", come diceva Grotowski, è stendere un tappeto a terra e ascoltare due attori che abitano quello spazio per raccontare una storia, come diceva Peter Brook, e la gente di montagna è abituata da secoli a incontrare "l'altro", ad ascoltare storie venute da lontano, ad essere solidale

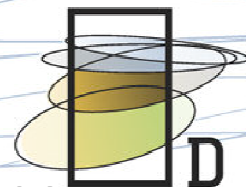


e a dare ospitalità. Ed è quello che è avvenuto anche con noi. Dopo un primo momento di naturale diffidenza, l'incontro è diventato prolifico: curiosità, partecipazione, coinvolgimento, solidarietà. Sono nate le collaborazioni con le Pro Loco, le Associazioni Culturali locali, le aziende agricole e vitivinicole, i residenti e i villeggianti. Frequentare Lo Spettacolo della Montagna, per il nostro pubblico è stato e continua ad essere soprattutto un'esperienza inedita di teatro. L'esperienza consiste nel fatto che la gente non assiste solamente a uno spettacolo. Conosce un luogo particolare, un palcoscenico naturale che ha una storia e una bellezza propria, poi viene accolto in un modo preciso, assiste allo spettacolo che, solitamente, è preceduto o seguito da un momento conviviale. L'esperienza del nostro festival ha aperto la via ad altri eventi simili, contribuendo a cambiare la percezione della montagna e dei territori montani. Promuovere la cultura e lo spettacolo dal vivo in Valle di Susa coinvolgendo e valorizzando comuni e borgate montane non solo per la loro bellezza, ci ha permesso di suggerire una diversa immagine della montagna. Un territorio che si rivolge ai cittadini non più come "parco giochi" o luogo delle tradizioni e del folklore ma come modello di un progetto di vita alternativo a quello dei grandi insediamenti urbani. Accendere i riflettori sullo spettacolo degli artisti significa anche mettere in luce lo spettacolo della montagna. Riflettori che col tempo hanno illuminato le borgate, rinnovate, ristrutturare e poi ripopolate, favorendo il ricambio e il rinnovamento delle persone che abitano i territori montani.

I sostenitori della manifestazione sono i comuni innanzitutto, ma col tempo, affinché il progetto potesse consolidarsi e proiettarsi negli anni, è stato necessario costruire una rete formata dalle Comunità Montane, la provincia di Torino, la Regione Piemonte, le fondazioni bancarie, enti pubblici e sponsor privati. Nei suoi ventiquattro anni di storia, Lo Spettacolo della Montagna ha attraversato numerose valli, ha sconfinato in Haute Maurienne, ha ospitato centinaia di artisti e creato eventi di tutti i tipi: dalla rievocazione della leggenda della Bell'Alda alla Sacra di San Michele, alla celebrazione dei cent'anni della statua della Madonna del Rocciamelone. Eventi realizzati con professionisti e con la comunità locale che si racconta.

Il 31 luglio del 1996, tre uomini vedono arrivare da lontano ed alla spicciolata tante persone, che prendono posto sulle sedie di legno sistemate da Osvaldo Croce e dalla Pro Loco davanti ad un palco che ha come fondale la facciata di una chiesa. Ci sono tante teste con i capelli bianchi ma anche molti giovani, le famiglie della borgata ma anche gente che è salita da Condove e da altri paesi della valle. La serata è fresca e ventosa, il buio lentamente scende e Maria Paola Pierini lentamente sale sul palco e comincia a raccon-



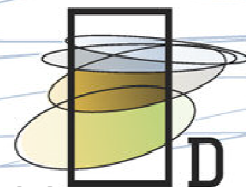


la narrazione

tare l'impresa dell'alpinista Henriette d'Angeville, la prima donna che ha scalato il Monte Bianco.

Quando devi fare dieci passi, nove sono la metà del cammino dice un proverbio cinese. È "Paradis", il primo dei 5 spettacoli che si svolsero a Mocchie nelle 3 serate della prima edizione del Festival. L'anno successivo i luoghi di svolgimento diventeranno 3, poi 5, poi 10, poi 15... E gli spettacoli della montagna sempre più numerosi. Il rivolo d'acqua sgorgato da Mocchie ventiquattro anni fa si era trasformato dapprima in un torrente di montagna e poi nel fiume che scorre ancora oggi.

*Bobo Nigrone – direttore artistico de Lo Spettacolo della Montagna
- con il prezioso contributo di Piero Luigi Giuliano e Andrea Galli*



Il festival più grande nei luoghi più piccoli

di Alessandro Collet

“Borgate dal vivo” è un festival letterario e culturale itinerante che porta spettacoli dal vivo nelle terre alte facendo rivivere ormai da quattro anni luoghi dal nome poco mainstream e a volte lontani dai maggiori flussi turistici.



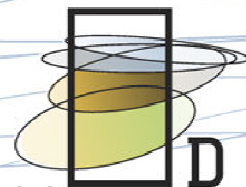
“Borgate dal vivo” oppure borgate vive? Non c'è differenza tra questi due aspetti: vanno infatti di pari passo in quello che è ormai consolidato come un festival che fa rivivere ormai da quattro anni luoghi dal nome poco mainstream e a volte lontani dai maggiori flussi turistici. “Borgate dal vivo” è infatti un festival letterario e culturale itinerante che porta spettacoli dal vivo nelle terre alte e non solo, articolato in una serie di appuntamenti di vario genere culturale.



Da sempre le comunità locali alpine sono state fulcro manifestazioni culturali che risalgono a tempi spesso ormai immemori, per ricordare eventi e accadimenti che hanno marcato la vita della comunità, che in quel giorno di festa dimenticava per un momento le difficoltà della vita rurale di montagna per incontrarsi tutti assieme nella piazza del paese. Feste, balli, spettacoli tradizionali in maschera presenti in ogni comunità che nel corso del Novecento, a causa anche dello spopolamento delle aree alpine, sono andati spesso a perdersi negli usi ma non nella memoria degli abitanti delle terre alte, anche se rimangono tuttora importanti testimonianze – per esempio La Baïo a Sampeyre, il carnevale J’Aboi ad Ormea o la Sacra Rappresentazione del Mortorio a Garessio.

Il festival culturale promosso dall’associazione culturale Revejo, nata a Bussoleno nel 2011, si propone di riportare in montagna spettacoli di vario genere, da appuntamenti teatrali ad altri di carattere letterario, da concerti a passeggiate tematiche, sempre con uno sguardo alla valorizzazione dei luoghi e del loro sistema socio-culturale. Come spiega Alberto Milesi, ideatore del festival, «Borgate dal vivo continua a crescere di anno in anno; l’obiettivo che ci siamo posti è la riqualificazione e l’innovazione sociale e culturale di zone periferiche, perlomeno rispetto ai circuiti culturali classici». Festival che non si prefigura come un singolo evento con un programma e un luogo fisso, ma allarga il proprio raggio d’azione a un territorio molto ampio e variegato, comprendente gran parte dell’arco alpino.

Il primo punto di forza di Borgate dal vivo è costituito dalla parte più consistente, vale a dire il Festival estivo itinerante: tra luglio, agosto e settembre quest’anno sono previsti quasi 50 appunta-



la narrazione

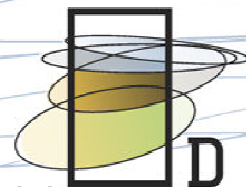
menti, concentrati in prevalenza in Piemonte ma che sconfinano anche con eventi in Liguria, Valle d'Aosta e Lombardia. A questi eventi vanno aggiunte alcune serate di apertura già a giugno con ospiti anche di caratura internazionale, come per esempio l'appuntamento con Hervé Barmasse che ha riempito la splendida location del Castello di Adelaide a Susa.

Il secondo è il rilancio e la riqualificazione di due poli culturali quali il Teatro Eugenio Fassino di Avigliana e l'Auditorium Franca Rame a Rivalta: «Da quest'anno - continua Alberto Milesi - il calendario prevede lungo tutto il corso dell'anno appuntamenti culturali presso questi luoghi che erano caduti nel dimenticatoio e non risultavano più fruibili ai cittadini. Le stagioni teatrali prevedono infatti una serie di eventi presso i centri culturali di Avigliana e Rivalta. In questo modo Borgate dal vivo allarga il concetto di periferia non solo alle aree interne e alle zone montane, ma anche alla periferia torinese e ad altre realtà: si pensi ad esempio a Ventimiglia, città periferica a livello nazionale, dove è previsto uno spettacolo teatrale con Violante Placido».

Terzo aspetto qualificante è la messa in rete di diversi piccoli festival esistenti nel vasto territorio di riferimento, che grazie all'inserimento dei loro eventi in una rete più ampia hanno potuto aumentare la propria visibilità mediatica e di conseguenza il pubblico presente. «Si tratta di collaborazioni con le realtà locali - spiega Alberto Milesi - come ad esempio la programmazione del Forte di Exilles e il Cervino Cine Mountain Festival di Valtournenche-Cervinia, sempre più necessaria al giorno d'oggi per attrarre una fetta di pubblico importante».

Altro importante aspetto è la capacità di "Borgate dal vivo" di aver creato un network con partner di livello nazionale mantenendo una forte e mirata attenzione al "piccolo", grazie anche all'approccio place-based per quanto riguarda la localizzazione e la tipologia degli eventi. La capacità degli organizzatori è inoltre quella di portare nelle località marginali ospiti di caratura nazionale, come per esempio Giancarlo Giannini, Michele Placido ed Erri De Luca, ma anche divulgatori scientifici come Mario Tozzi e Luca Mercalli, con appuntamenti sull'aspetto climatico che mai come al giorno d'oggi è posto sotto i riflettori specie nell'arco alpino, dove i cambiamenti avvengono in modo più rapido ed evidente.

In conclusione, Alberto Milesi tiene a sottolineare l'idea fondativa del Festival: «Con Borgate dal vivo gli ospiti protagonisti degli eventi e i luoghi in cui essi si tengono sono in forte relazione con il territorio e la comunità; si tratta di eventi unici nel genere, voglio fare due esempi: lo spettacolo teatrale in cui Giancarlo Giannini leggerà "Se questo è un uomo" di Primo Levi, si tiene non a caso ad Avigliana, cittadina in cui lo scrittore ha vissuto e lavorato e in

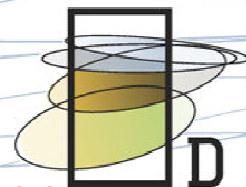


la narrazione

pochi sanno che proprio ad Avigliana scrisse il suo libro più conosciuto. Anche l'evento che vedrà protagonista Tommaso Ragno ha un forte legame con il territorio: l'attore infatti leggerà alcuni passi de "Il nome della rosa" di Umberto Eco nella suggestiva location della Sacra di San Michele, il monumento simbolo del Piemonte che si dice abbia ispirato l'autore per la stesura del celebre romanzo».

Alessandro Collet

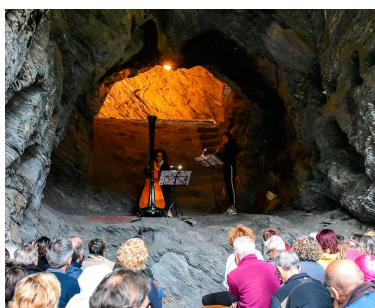
Info: www.borgatedalvivo.it



Combin en Arts, Combin en Musique

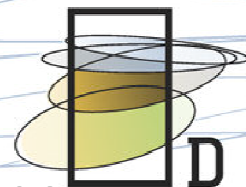
di Federico Bagnasco

Il festival Combin en Musique è una felice combinazione di musica di qualità in luoghi suggestivi carichi di storia e cultura locale. Idea nata dall'incontro fra un musicista genovese e il vicesindaco e assessore alla cultura di Ollomont.



L'estate scorsa si è svolta la prima edizione del festival Combin en Musique, felice combinazione di musica di qualità in luoghi suggestivi, come teatri inconsueti carichi di storia e cultura locale, presso il comune di Ollomont. L'idea nacque dall'incontro fra il sottoscritto, musicista genovese, frequentatore del paese dalla più tenera età, e Simona Oliveti, vicesindaco e assessore alla cultura di Ollomont. Appena all'inizio dell'estate è giunta la conferma dei contributi dell'Office Regionale du Tourisme, e l'entusiasmo nel poco tempo ha fatto il resto. Una sfida, e dunque un'avventura, che ha ottenuto un ottimo riscontro, portando in paese oltre trecento spettatori, coinvolgendo gli abitanti del territorio e il turismo locale, contribuendo a risistemare e a riscoprire alcuni luoghi significativi della valle, ricchi di valore naturalistico, paesaggistico, storico e culturale: sei concerti di alto profilo, dall'improvvisazione sperimentale alla musica classica, dalle tradizioni etniche al teatro musicale, si sono succeduti nel mese di agosto fino a inizio settembre, in sei palcoscenici tanto insoliti quanto affascinanti (l'Alpeggio di Tze-salle, la Conca di By, il vecchio albergo Italia, la casa alpina dei padri barnabiti, l'ingresso delle storiche miniere, un antico fienile). Sulla scia di questo successo al di là delle aspettative si è arrivati a replicare l'iniziativa in una seconda edizione, più ricca e di più ampio respiro, con una dozzina di eventi, che si allarga anche ai comuni di Valpelline e Doues e che si svolgerà dalla fine di luglio all'inizio di settembre di quest'anno.

Con l'idea di agevolare l'organizzazione pratica e burocratica di questo festival, con grandi possibilità di crescita ulteriore negli anni futuri, nasce l'associazione culturale Combin en Arts, su iniziativa mia e di altri soci da tempo coinvolti nelle attività culturali del territorio. Oltre al festival musicale l'associazione vuole diventare un riferimento per la valle, e magari per l'intera Comunità Montana del Grand Combin, per iniziative di stampo culturale, non solo musicali: mostre, spettacoli, conferenze, occasioni di incontro e condivisione, manifestazione di arte varia, laboratori didattici. L'associazione si prefigge di lavorare in stretto contatto con le istituzioni e le amministrazioni locali per contribuire sia alla crescita culturale del territorio che alla valorizzazione delle risorse locali. Come già

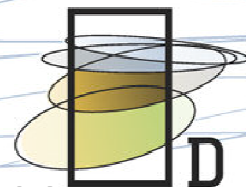


la narrazione

testimonia Combin en musique, il rapporto con il territorio diventa il punto centrale degli obiettivi dell'associazione Combin en Arts: la parola Combin nel nome, oltre all'ovvia connotazione geografica, vuole proprio rimandare a una combinazione con l'ambiente circostante, quasi a darne una nuova prospettiva, o anche semplicemente a fare da pretesto per la scoperta o la riscoperta di un luogo, della storia e delle ricchezze del territorio, così come del patrimonio artistico e architettonico, e delle vive tradizioni culturali locali legate alla montagna.

Federico Bagnasco

Info: <https://bit.ly/2Y6qwOb>



Éntula: la Sardegna che non ti aspetti

di Francesca Casula

Éntula è un festival letterario diffuso che ogni anno raggiunge oltre 50 comunità locali nelle aree interne della Sardegna. Per trasformare un semplice incontro letterario in un momento di condivisione e crescita civile per tutto il paese.

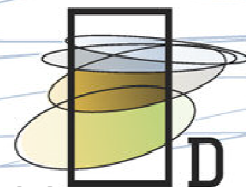


L'idea di Éntula nasce dalle ragioni per cui è nata Liberos, l'associazione culturale che lo organizza: moltiplicare le occasioni di fruizione culturale per tutti, tutto l'anno. La nostra regione, la Sardegna, è ricchissima di festival letterari, quindi fare l'ennesimo festival che prevedesse la concentrazione di tanti autori in un solo luogo per pochi giorni non ci sembrava interessante, né, passatemi il termine, "responsabile": in tempi di tagli alla cultura, abbiamo preferito pensare di portare il pane quotidiano in tavola tutto l'anno, piuttosto che aggiungere un'abbuffata al calendario dei lettori. Questo perché, evidentemente, chi frequenta i festival letterari è già un lettore. Il nostro obiettivo invece era ed è raggiungere quelle persone che non necessariamente leggono, o magari leggono solo occasionalmente, offrendo l'occasione di incontrare autori e parlare di libri a chi, probabilmente, non l'ha mai avuta. La Sardegna è fatta di 377 comuni, la gran parte dei quali sotto i mille abitanti. Non è pensabile che ognuno di essi ospiti un intero festival letterario, ma ciascuno può, invece, ospitare un pezzetto di Éntula.

Ecco perché non possiamo parlare di "una" comunità di Éntula: le comunità di Éntula sono quelle delle 50 località che ogni anno tocchiamo, e ciascuna ha la sua personalità.

In questi anni abbiamo sperimentato diverse reazioni da parte dei pubblici con cui abbiamo interagito. Ci sono state le comunità che al primo incontro erano piuttosto fredde e col passare del tempo si sono appassionate. Quelle che da subito hanno accolto gli scrittori sommergendoli di domande e aprendo dibattiti a volte molto accesi. Quelle che hanno preparato l'incontro con tale energia e partecipazione da trasformare un semplice incontro letterario in un momento di grande condivisione e crescita civile per tutto il paese...

La grande differenza, che però gli autori non sembrano affatto disdegnare, sono i numeri: è chiaro che in un piccolo paese, rispetto alle città, il numero di partecipanti è sempre limitato, ma non per questo limitante. Anzi. Come ebbe a dire Gian Antonio Stella di fronte a un camino acceso alla fine di un incontro qualche anno fa, "non c'è grande teatro pieno che possa darti la stessa soddisfazione che riempire una piazzetta in una contrada fuori mano".



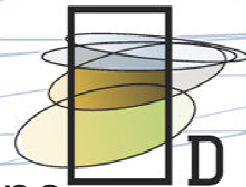
la narrazione

Un grosso ruolo nel coinvolgimento lo hanno gli amministratori e i bibliotecari, perché è con loro che noi facciamo la programmazione delle attività, e sono loro che riescono a interpretare le esigenze delle singole comunità. Quello che possiamo dire è che si tratta di residenti, non di turisti, se non in qualche rara eccezione: le attività infatti sono quasi tutte in zone interne e quasi nessuna a luglio e agosto. Del resto, non sono pensate per intrattenere i vacanzieri, ma per arricchire il capitale umano e sociale dei cittadini. Quando pensiamo allo sviluppo del territorio come effetto del nostro operare, infatti, non pensiamo ai ristoranti e ai bed&breakfast che ne possono beneficiare, ma all'allargamento degli orizzonti delle persone, alla curiosità e alle riflessioni che un dibattito pubblico, a partire da un libro, può suscitare. Pensiamo all'abbattimento di una barriera di accesso alla cultura che è, soprattutto, psicologica: la percezione di qualcosa di noioso, per laureati, col risultato che chi più ne avrebbe "bisogno" se ne tiene alla larga.

Insomma, l'esperienza nei piccoli paesi interni è sempre positiva, per noi che organizziamo, per l'autore che viene, per la comunità che ci accoglie. E la sensazione di aver fatto qualcosa di buono e di utile, qualcosa che mancava, ci ripaga dell'immensa fatica che questo lavoro comporta.

Francesca Casula

Info: <http://entula.liberos.it/>



Hier & da: festival di comunità sul buon vivere rurale

di Jutta Staffler e Marzia Bona

Il festival Hier & da si svolge a Malles e nelle località limitrofe, dove si incontrano gli ultimi lembi di Italia, Austria e Svizzera. Una manifestazione a carattere transfrontaliero che vede confrontarsi relatori, artisti e studenti provenienti da tutta l'area germanofona.

“A volte il futuro dipende da quello che conserviamo del passato, a volte da ciò che decidiamo di lasciarci alle spalle”

Phillip Ackerman-Leist, A precautionary tale, 2017

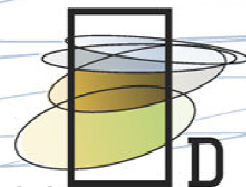


Nella suggestiva cornice di Mals/Malles, in Alta Val Venosta, si è tenuta dall'11 al 14 aprile 2019 la seconda edizione del festival Hier und da (Qui e là). Organizzata dalla cooperativa DA - Cittadini dell'Alta Val Venosta, la rassegna è dedicata a stimolare riflessioni e scambio di buone pratiche sul buon vivere sostenibile nelle aree rurali, con lo sguardo rivolto al futuro.

La collocazione geografica del festival, che si svolge a Malles e nelle località limitrofe, dove si incontrano gli ultimi lembi di Italia, Austria e Svizzera, è rispecchiata a pieno dal carattere transfrontaliero del programma, che vede confrontarsi relatori, artisti e studenti provenienti da tutta l'area germanofona. Ma i contenuti del festival attraversano anche i confini disciplinari, oltre a quelli geografici: si spazia infatti da riflessioni sul ruolo della società civile al recupero dei saperi locali, fino ad offrire una ricognizione sulle nuove imprese che operano nel rispetto del territorio e dei suoi abitanti.

Festival del fare insieme, del fare comunità. La terza giornata del festival, ad esempio, comincia al mattino impastando il pane insieme e si conclude condividendo una zuppa casalinga cucinata per la comunità. Nel mezzo, il laboratorio di tintura dei tessuti con materie prime naturali come i fiori di tarassaco. Workshop e dibattiti per mettere in rete esperienze esemplari e stimolare i partecipanti ad immaginare insieme le potenzialità del buon vivere nelle aree rurali.

Hier und da prende le mosse dal percorso di partecipazione civica che ha portato gli abitanti della cittadina a “riappropriarsi” del proprio territorio. La piccola comunità di Malles, 5000 abitanti circa, è infatti al centro di una vicenda dai risvolti potenzialmente globali: nel 2015 qui è stato indetto un referendum municipale per vietare



l'uso dei pesticidi chimici dal territorio comunale. Il 70% degli abitanti ha votato a favore del divieto, con un'affluenza alle urne del 75%. L'esito del referendum resta ad oggi ostacolato da più parti, ma la vicenda ha segnato uno spartiacque nella vita della comunità.

Ad indire il referendum, dopo anni di dibattito e campagne di sensibilizzazione, sono stati i cittadini di Malles. Tra loro c'è anche il gruppo informale di advocacy Hollawint (forma dialettale per Fermatevi ora!), costituito da donne residenti a Malles. Incontri pubblici, lettere al quotidiano locale e striscioni appesi alle finestre delle abitazioni: con questi strumenti di advocacy dal basso, le attiviste del gruppo Hollawint hanno incoraggiato i concittadini ad esprimere la propria posizione su un tema delicato e importante.

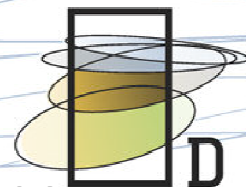
Martina Hellrigl, incontrata durante il festival, ricorda così gli albori di Hollawint: "Siamo partite in quattro. La preoccupazione condivisa per il futuro del nostro territorio ci ha spinte ad organizzare azioni per dare visibilità ad una preoccupazione diffusa, ma generalmente taciuta". Hollawint è divenuto rapidamente il portavoce della molteplicità di gruppi informali e singoli cittadini preoccupati da questo tema. Secondo Phillip Ackerman-Leist, che ha ricostruito la mobilitazione di Malles (A precautionary tale, Chelsea Green Publishing 2017, per ora disponibile solo in inglese), tra i meriti da riconoscere ad Hollawint c'è quello di aver adottato uno stile comunicativo improntato ad una retorica propositiva: la campagna contro i pesticidi si è così trasformata in una richiesta di azioni in favore della salute e della sostenibilità.

Hier und da è emanazione di quel movimento: "Il festival è un modo per dare visibilità a quanto è accaduto qui a Malles, per connettere la nostra esperienza a quella di altre comunità e per trovare ispirazione e sostegno da altre pratiche per questa battaglia non facile" racconta Martina Hellrigl.

Hier und da, 2019

L'edizione 2019 del festival si è aperta con l'intervento di Vandana Shiva, Presidente di Navdaya International, membro del World Future Council e consulente della FAO. La Grande Dame delle sementi ha definito Malles "un faro che indica la via: vorrei che ci fossero molte altre realtà come Malles in questo mondo", ha detto Vandana Shiva, a sua volta originaria di una regione di montagna, "perché qui non si combatte solo per il proprio benessere, ma per quello del mondo intero". Al centro del suo intervento, il ruolo delle comunità locali nei processi democratici e l'importanza di identificare tutte le esternalità dei processi produttivi nei territori che li ospitano. Shiva ha aggiunto il proprio plauso per la capacità di ri-





la narrazione

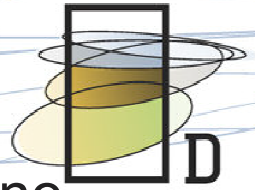
portare i processi decisionali vicino alle popolazioni interessate: un meccanismo, questo, che è supporto fondamentale alla partecipazione.

Tra le buone pratiche presentate durante il festival merita di essere ricordata l'esperienza del marchio "100% Valposchiavo", progetto nato nella vicina Svizzera, improntato alla qualificazione dell'offerta turistica tramite la filiera corta e la produzione biologica. "Ci vuole molta pazienza e perseveranza, non si tratta di un successo immediato ma di un cambiamento a lungo termine", ha spiegato Casimiro Luminati riferendosi al percorso in atto nella limitrofa Val Mazia, una valle laterale della Val Venosta impegnata in un percorso di turismo ecocompatibile e legato alla natura. Dal mondo delle imprese, Heini Staudinger dell'azienda calzaturiera Waldvierter GEA ha illustrato difficoltà e potenzialità legate a modelli di finanziamento non ortodossi, come quelli messi in pratica nella propria azienda.

Stimoli preziosi per portare avanti un percorso non sempre facile, che parte dalla capacità di mobilitazione locale e di fare rete per immaginare traiettorie di sviluppo regionale sostenibile e prospettive per il futuro condivise.

Jutta Staffler e Marzia Bona

Info: <https://www.facebook.com/zukunftfuerdieregion/>



Pfam: piccolo festival dell'antropologia montana

di Maria Molinari

Un piccolo festival incentrato sull'antropologia per portare vita nei caldi locali accoglienti e tra le strade ricche di sorprese artistiche e architettoniche di Berceto.

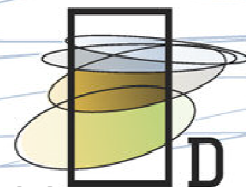


Il Piccolo Festival di Antropologia della Montagna (Pfam) arriva in autunno. Viene organizzato annualmente a Berceto dall'Associazione di promozione sociale Superfamiglia, in collaborazione con il Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano e il Comune di Berceto. Si tratta di un fine settimana di conferenze, spettacoli teatrali e musica dedicata alla montagna e al suo ricco patrimonio antropologico e culturale. Quest'anno siamo alla quarta edizione.

L'associazione Superfamiglia è nata da un gruppo di ragazzi, alcuni originari di Berceto, altri giunti nel paesello alla ricerca di una migliore qualità di vita. Questi vecchi e nuovi abitanti delle terre alte si sono scoperti accomunati da un intenso bisogno: quello di vivere in un ambiente culturalmente più vivace. E si sa: quando gli stimoli mancano, vanno creati. Il pragmatismo montanaro ha saputo farli salire dalla pianura o scovarli negli anfratti della montagna. Inizialmente, le attività del gruppo consistevano nell'organizzare feste di paese che non si limitassero, come di consueto, all'aggregazione conviviale intorno al cibo, ma che fossero in grado di coniugare vivacità e spessore culturale e di animare le strade di Berceto con performance musicali e teatrali o con mostre di arte figurativa.

A partire da questa attività, nel tempo sempre più viva e strutturata, ha preso forma lo Squinterno Festival, una manifestazione estiva che ha visto susseguirsi eventi musicali, teatrali e artistici e che hanno ravvivato le vie del paese diventando la manifestazione più frequentata a livello provinciale. Grazie allo Squinterno (è così che ci si sente dopo avervi partecipato!), numerosi artisti di fama nazionale e internazionale hanno lasciato il proprio segno nei murales e nei cuori della gente.

La vitalità di questo festival, gestito da un gruppo di volontari sempre più ampio e variegato, è andata rapidamente crescendo, fino a diventare dirompente e a dover subire una brusca frenata. L'associazione Superfamiglia, molto forte nella promozione degli eventi organizzati, si è infatti dovuta scontrare con la dura realtà: i paesi, in montagna, sono piccoli, dispongono di limitate capacità ricettive e di uno spazio vitale ridotto. In questi contesti non è possibile com-



la narrazione

binare sicurezza e piacevolezza d'atmosfera con un'affluenza di partecipanti troppo elevata. Così il gruppo ha deciso di "spacchettare" l'evento, suddividendolo in diverse iniziative di dimensioni più contenute e "spalmate" lungo tutto l'arco dell'anno.

Questa nuova modalità ha saputo rispondere ad un ulteriore obiettivo. Chi vive in montagna lo sa: molti paesi dell'Appennino basano la propria economia sulla vivacità estiva e i festival sono un richiamo per i turisti di passaggio e per le città vicine. Tuttavia, concentrare gli sforzi in un'unica stagione non dà continuità e futuro all'economia di queste località. E' anche sulla base di tale considerazione che nasce la rassegna "Squinterno in pillole". Iniziative culturali" da "assumere" periodicamente, per combattere l'epidemia di stasi caratteristica di molti paesi di montagna nelle stagioni fredde.

Lo Pfam è proprio una di queste "pillole". Quella volta a valorizzare l'intimo raccoglimento che Berceto sa offrire in autunno: un piccolo festival per portare vita nei caldi locali accoglienti e tra le strade ricche di sorprese artistiche e architettoniche, mentre la natura si avvia verso il riposo; ma un piccolo festival anche per riflettere, nella stagione che più concilia la meditazione, sulla montagna, su cosa significhi viverci, sul suo ambiente, sul suo futuro e su quello dei suoi abitanti vecchi e nuovi.

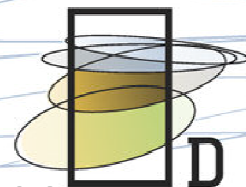
La montagna è stata a lungo silenziosa. L'idea dello Pfam, un'iniziativa incentrata sull'antropologia, è quella di farla parlare, in particolare di offrirle la possibilità di mostrarsi sotto uno dei suoi aspetti più interessanti e più nascosti: la sua cultura.

Ogni anno il festival porta un tema. Quest'anno il tema sarà l'acqua e il rapporto dell'uomo con le risorse naturali. Siamo ansiosi di conoscere le riflessioni che scaturiranno nei giorni del 9 e 10 novembre 2019. Vi aspettiamo a Berceto.

Maria Molinari

Info: <https://www.facebook.com/PiccoloFestivaldiAntropologiadellaMontagna>





Spazialità e cultura nelle Alpi contemporanee

di Margherita Valcanover

Topolò è un piccolo paese delle Valli del Natisone in Friuli-Venezia Giulia. Anno dopo anno il suo festival si ripete e sedimenta nelle persone un senso di attaccamento così radicato e radicale che fa sì che più persone prendano a cuore quest'iniziativa.

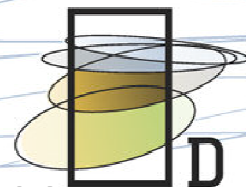


In principio erano le sagre o le feste di paese ad animare la vita sociale della montagna, a contribuire a quel sentimento di appartenenza al luogo così specifico della condizione montana. In tempi più recenti invece, esse sono state affiancate da festival, eventi culturali, spettacoli, esposizioni temporanee o itineranti, così come da competizioni sportive. Sempre più frequentemente questi eventi socioculturali temporanei affollano le Alpi da est a ovest e da nord a sud, ogni regione offre un ricco palinsesto di possibilità creative e 'ricreative' lungo tutto l'arco dell'anno, anche se per ovvie ragioni climatiche, l'estate è dove si concentra maggiormente l'offerta. Si può fotografare la montagna contemporanea come un ideale proscenio alle varie forme di rappresentazione, una sorta di topos culturale estivo in grado di sollecitare un immaginario di ampia portata.

Se una volta veniva fatta salire al monte una cultura tutto sommato cittadina, forse relegando al folklore quella locale, ora si sta fortunatamente affermando una cultura "di montagna" site-specific, con una propria identità ed una propria autonomia.

A partire da un caso specifico, quello del festival di Topolò, Stazione di Topolò_Postaja Topolove, in Friuli-Venezia Giulia, è mia intenzione formulare una riflessione circa le modalità di utilizzo dello spazio fisico che vengono messe in atto da questi eventi, e cosa questi lascino dietro di sé una volta terminati. La cultura site-specific molto spesso si intreccia col tema dell'abbandono: questi eventi nascono proprio col tentativo di contrastare in primo luogo la dimenticanza, ovvero l'abbandono della memoria, l'oblio. Ma in secondo luogo, riescono questi eventi a preservare la dimensione fisica/materiale dei luoghi? Ed è per la seconda domanda che descrivere il Caso di Topolò è interessante.

Topolò è un piccolo paese delle Valli del Natisone in Friuli-Venezia Giulia, al confine tra l'Italia e la Slovenia, adagiato su ripido crinale a circa 600 metri. Si inserisce in un contesto complesso, sia da un punto di vista geografico che orografico, ma soprattutto da un punto di vista storico-culturale: in questi posti il Novecento non è stato un secolo breve, qui ancora aleggiano gli echi di tutte le guerre e di ciò che ne consegue.



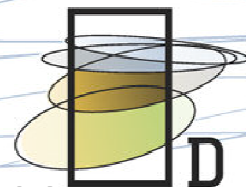
la narrazione



A metà degli anni '90, in netto anticipo sulle mode venturose, un trio, composto da due architetti e un curatore d'arte, si interrogò su cosa si sarebbe potuto fare per portare un'azione pacificante ad un trauma di cui essenzialmente si è persa la natura, per dirla con Zanzotto. Uno di questi architetti, Renzo Rucli, aveva già compiuto uno studio tipologico e storico dell'architettura vernacolare locale, definendone con precisione i caratteri specifici. Ma tornando al trio, la risposta che trovarono fu nell'esperienza artistica inventando il festival Stazione Topolò, e chiamarono solo quegli artisti che sanno dialogare in maniera attenta, umile e silenziosa col paesaggio e con la storia locale. Le situazioni espositive si collocano all'interno degli edifici, spesso in abbandono, nei loro spazi interstiziali, e un po' più lontano dentro al paesaggio che circonda il paese. Anno dopo anno il festival si ripete e si rinnova, allarga la sua rete, si fissa nella trama del paese dei luoghi fissi come la Pinacoteca, la Posta, l'ambasciata di Svezia che vengono restaurati e messi a disposizione del pubblico. Contemporaneamente si sedimenta nelle persone un senso di attaccamento così radicato e radicale che fa sì che più persone prendano a cuore quest'iniziativa. Alcuni decidono di credere a questo progetto investendo su primi edifici ricettivi seguendo nel restauro le indicazioni dell'architetto Rucli e altri, giovani specialmente, eleggono a residenza proprio quel luogo apparentemente lontano dall'urbanesimo contemporaneo. Non essendoci le strutture ed infrastrutture adeguate al vivere attuale, così l'intero paese si attrezza, si mobilita, si aprono le porte e viene usato tutto come casa. Succede che se conosci Dora puoi entrare a casa sua a scaldarti e magari a mangiare una fetta di torta di cioccolato. Oppure se conosci Vida, puoi usare il suo bagno se a casa tua non c'è. Se vuoi vedere un film in compagnia usi la parete bianca che fa da sfondo al giardino del vicino, e così via.

Dall'anno prossimo a Topolò arriveranno due famiglie con bambini al seguito, e ci sarà una nuova storia da raccontare. Fin qua quest'esperienza mostra che senz'altro è possibile innescare dei processi di "ritorno" spontaneo scaturiti da eventi effimeri quali i festival, ma che una visione progettuale di medio lungo termine sul futuro è necessaria, e che più è durevole quanto più affonda nel passato specifico di ogni luogo, che va studiato, trascritto e vissuto. Una montagna quindi capace di generare un'identità propria, forte, precisa e locale esiste, ed è possibile replicarla. Questa montagna è potenzialmente in grado di occupare un posto che una volta occupavano le varie specializzazioni produttive locali: «In montagna non si può consumare nulla, ma si può produrre molto» ci dice Gianluca D'incà Levis, curatore di Dolomiti Contemporanee, un'altra esperienza che meriterà di essere raccontata, ma che nella sua sintesi esplica bene quanto detto finora.

Margherita Valcanover



Festa degli alberi: la prima festa nazionale di montagna

di Oscar Gaspari

La prima e più importante festa a carattere nazionale capace di coinvolgere la montagna è stata la Festa degli alberi, celebrata la prima volta il 18 settembre 1898 sul Monte dei Cappuccini a Torino.



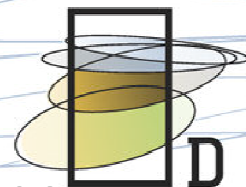
GUIDO BACCELLI

(sopra) Il Ministro Guido Baccelli

La più importante festa a carattere nazionale capace di coinvolgere la montagna è stata la Festa degli alberi, celebrata la prima volta domenica 18 settembre 1898 sul Monte dei Cappuccini a Torino, oggi sede del Museo Nazionale della Montagna. Era il terzo, e ultimo, giorno del congresso costitutivo della Pro Montibus, "Associazione italiana per la protezione delle piante e per favorire il rimboschimento", promossa dal Club alpino italiano. Nel 1899 una circolare del Ministro della pubblica istruzione stabilì che le scuole italiane dovessero celebrare la Festa degli alberi il 21 novembre di ogni anno. Il Ministro era Guido Baccelli, noto malariologo, a cui era evidente che i boschi nelle montagne avrebbero potuto evitare le frane e le alluvioni che causavano l'impaludamento di valli e pianure, dove poi cresceva la zanzara anofele portatrice della malaria. Lo stesso Baccelli, divenuto Ministro dell'agricoltura, ribadì l'iniziativa nel 1902 con un regio decreto.

La Festa degli alberi valeva per tutta l'Italia certo, ma l'idea era partita dal Cai perché nobili e borghesi che amavano scalare le montagne si erano resi conto del vero proprio saccheggio dei boschi che si stava perpetrando nelle terre alte, favorito e promosso dallo Stato italiano a partire dall'Unità. Il Cai intendeva proteggere le montagne dal disboscamento e rimboschirle, come non faceva la prima legge forestale italiana del 1877 e l'imitazione dell'Arbor day americano era sembrata proprio una buona idea. D'altra parte il modello di riferimento era sempre quello anglosassone, come per il Cai fondato nel 1863 a Torino sull'esempio dell'English Alpine Club, del 1857.

L'Arbor Day era stato ideato da J. Sterling Morton, giornalista e segretario del Ministero dell'agricoltura dello Stato del Nebraska, negli Usa, che con la sua iniziativa voleva mobilitare soprattutto giovani studenti. Grazie al ruolo istituzionale, e alla professione, del suo ideatore il successo dell'iniziativa fu enorme: nell'anno del primo Arbor Day, che si era svolto il 10 aprile 1872, vennero piantati circa un milione di alberi. Due anni dopo il progetto venne fatto proprio dal Nebraska, imitato da molti altri stati americani a partire dal 1882. Nel 1972, nel centenario dell'iniziativa, il Presidente degli Usa, Richard Nixon, ne fece una festa nazionale: il National Arbor Day, che si celebra l'ultimo venerdì di aprile.



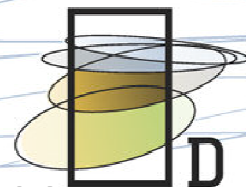
la narrazione

Il senso del progetto americano utilizzato in Italia dalla Pro Montibus era evidente ma di dubbia efficacia. Bisognava insegnare ai giovani studenti ad amare e rispettare gli alberi perché poi, da adulti, mettessero in pratica quegli insegnamenti. Il tasso di scolarizzazione dell'Italia del primo '900 era però estremamente basso, specialmente nelle montagne ai cui giovani abitanti si intendeva insegnare l'amore per gli alberi. Oltretutto c'era una differenza abissale tra piantare alberi nelle sconfinite praterie dello spopolato Nebraska e farlo nelle scoscese e sovrappopolate montagne italiane. E poi come si poteva insegnare ai troppo poveri montanari italiani l'amore per gli alberi se erano proprio gli alberi i loro primi antagonisti nello sfruttamento del terreno, così scarso nelle terre alte? Lo aveva scritto nel primo '900 l'economista Ghino Valenti: "Il bosco – non si scandalizzino gli amici delle foreste – non è un bene ma è un male necessario". Il bosco era un male in gran parte delle terre alte perché il reddito ricavabile era troppo basso per mantenere la popolazione tanto numerosa che vi risiedeva. Meglio il pascolo, meglio anche i campi coltivati, scriveva ancora Valenti, sempre che i montanari assicurassero la saldezza dei terreni con un'attenta manutenzione del suolo, come avveniva per esempio con i terrazzamenti. Lo aveva ribadito negli stessi anni Arrigo Serpieri: "Il montanaro non ama o odia il bosco. Ma al posto dell'ignoranza, ingordigia, ecc. ecc. poniamo con maggior verità questo: le necessità prime dell'esistenza".

Nonostante l'impegno di un paio di Ministri della pubblica istruzione, fu ancora la Pro-montibus a rilanciare in grande stile la Festa nel 1911. Una Festa divenuta "Nazionale" e da celebrarsi l'11 novembre, giorno del compleanno del re Vittorio Emanuele III. D'altra parte l'associazione non era più quella del vecchio senatore Sormani Moretti, ma quella nuova, la Federazione Pro Montibus, appena rinnovata dal giovane presidente Giovambattista Miliani. Di Miliani tutti ricordano la fede ambientalista ma ancora troppo pochi la mettono in collegamento con il suo ruolo di padrone delle Cartiere Miliani di Fabriano: la sua passione per i boschi veniva, probabilmente, anche da un interesse professionale.

Declinata negli anni della prima guerra mondiale la Festa degli alberi venne rinnovata durante il periodo fascista, a partire dal 1923, con la legge di riordinamento della normativa forestale, la Legge Serpieri, che all'art. 104 stabiliva: "È istituita nel regno la festa degli alberi. Essa sarà celebrata ogni anno nelle forme che saranno stabilite d'accordo tra i ministeri dell'economia nazionale e dell'istruzione pubblica". Gli alunni venivano così impegnati, sempre il 21 novembre, nella piantumazione di alberi per il Bosco del littorio divenuto, dal 1937, Bosco dell'impero.

Il rilancio della Festa degli alberi nel ventennio della dittatura ha fatto credere ad alcuni – che sorvolano sull'impronta nazionalista e bellicista data all'iniziativa – l'esistenza di un'anima ambientalista



la narrazione

del fascismo, anche per la personalizzazione nella figura di Arnaldo Mussolini. Il fatto però che l'Arnaldo paladino della Festa degli alberi fosse solo direttore del quotidiano Popolo d'Italia – morto precocemente nel 1931 – mentre il fratello Benito, appassionato di bonifiche in pianura, fosse Capo del governo sembrerebbe confermare in quella festa, piuttosto, la subordinazione della montagna alla pianura anche nel fascismo. Ma non solo. La politica di forestazione in grande stile delle montagne italiane realizzata durante la dittatura – nei termini in cui si svolse, e soprattutto nelle Alpi – andava incontro agli interessi delle grandi imprese idroelettriche che con il rimboschimento ottenevano il rinsaldamento dei terreni a protezione dei bacini d'acqua destinati alla produzione di energia. E non a caso le imprese idroelettriche furono tra quelle che più appoggiarono il regime fascista.

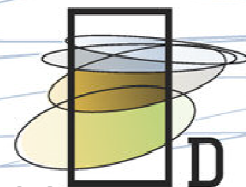
La Festa degli alberi riprese vita nel 1949, ormai nella Repubblica, e nel 1951 venne rilanciata ufficialmente dal Ministro dell'agricoltura Amintore Fanfani, nell'ambito dell'attenzione della Democrazia cristiana alla montagna, e ai suoi allora numerosi elettori. L'anno seguente veniva approvata la prima legge per la montagna, la 991 del 1952, conosciuta anche come "Legge Fanfani", nonostante la paternità dell'idea fosse di Michele Gortani, quello dell'articolo 44 della Costituzione. Si rinnovava così, anche per il periodo repubblicano, il legame istituzionale tra alberi e montagne. La festa venne celebrata regolarmente, ancora il 21 novembre, almeno fino al 1970, anno dell'avvio del funzionamento delle regioni a statuto ordinario, che segnò, sostanzialmente, la fine dell'iniziativa nata nel 1898. Intanto, nel 1971, la Fao istituiva la Giornata mondiale forestale, da celebrarsi il 21 marzo.

Nel 1995, dopo più di un ventennio di sostanziale abbandono la Festa è stata presa in carico dai protezionisti di Legambiente e rilanciata dal decreto del 4 agosto 2000 del Ministro delle politiche agricole e forestali, il "verde" Alfonso Pecoraro Scanio, e del Ministro della pubblica istruzione Tullio De Mauro.

Nel 2010, ormai sciolta dal legame originario con la montagna e quasi a sottrarre la Festa dalla tutela del movimento ambientalista, la Ministra dell'ambiente, della tutela del territorio e del mare, la "forzista" Stefania Prestigiacomo, ha ribattezzato la Festa "Giornata nazionale degli alberi", da svolgersi sempre il 21 novembre, ribadendo l'impostazione ambientalista ma in chiave istituzionale e internazionale in riferimento al "Protocollo di Kyoto" del 1997 (Legge n. 10 del 14 gennaio 2013) e, implicitamente, alla Giornata della Fao.

Oggi Festa e Giornata degli alberi coesistono in una simpatica mescolanza di denominazioni e di paternità, più o meno fittizie, di cui solo i pochi più informati riescono ad apprezzare le sfumature.

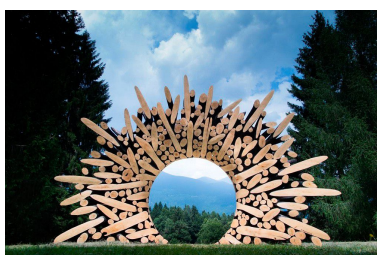
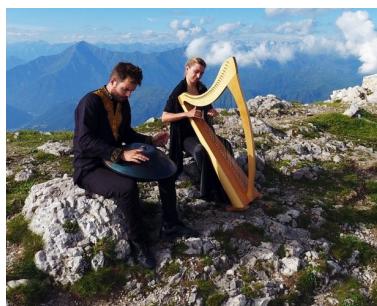
Oscar Gaspari



Contemporaneo e culturale: un modo di essere della montagna

di Federica Corrado

La cultura alpina contemporanea assume il ruolo di attivatore di progettualità attraverso una modalità integrata e mettendo in rete le risorse territoriali per costruire un'offerta innovativa.



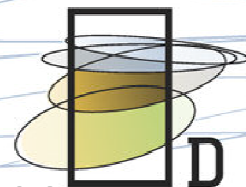
Un fermento innovativo sta attraversando le Alpi, la montagna in genere, esprimendosi nella sperimentazione di nuove architetture, nella realizzazione di eventi legati al turismo dolce, festival di letteratura, rassegne cinematografiche, mostre di fotografie sino alla costruzione di laboratori eno-gastronomici sui prodotti di eccellenza locale. Si sta in altre parole esprimendo una cultura alpina tutta contemporanea fatta di lacerazioni rispetto al passato, di nuove interpretazioni, di mix culturali, affermando così l'importanza della trasformazione culturale in atto nelle Alpi con importanti ricadute sugli indirizzi di sviluppo delle comunità locali.

La recente ri-lettura della "Dichiarazione Popolazione e Cultura" portata avanti dalla Cipro Italia in accordo con il Ministero dell'Ambiente va appunto nella direzione di guardare alla contemporaneità della montagna e della sua cultura: una cultura che non è solo fatta di patrimoni e memorie da conservare o da esibire al turista, ma anche e soprattutto di saperi, abitudini, capacità tecniche e linguistiche, tradizioni vive e istituzioni specifiche che per riprodursi devono rinnovarsi continuamente in relazione a stimoli e ad apporti interni e esterni che si reinterpretano all'interno di un processo di ibridazione culturale.

Partendo dal lavoro di ricerca contenuto nel volume Bertolino, Corrado, 2017, "Cultura alpina contemporanea e sviluppo del territorio", emerge che la cultura e lo sviluppo territoriale, questioni tradizionalmente legate all'ambito urbano, diventano invece trama di un ridisegno concettuale che trasforma la bassa densità della montagna, e dunque la rarefazione sociale e culturale, da una condizione di svantaggio e debolezza a valore aggiunto specifico espresso che fa da elemento di supporto nel passaggio dalla tradizione alla modernità.

La ricognizione della progettualità culturale svolta all'interno di questo lavoro insieme ad uno studio che è proseguito anche in ambito alpino internazionale ha permesso di costruire una possibile classificazione delle esperienze in atto, riconoscendo tre diversi processi progettuali culturali:

- progettualità di territorio che fanno del rinnovamento culturale la base per costruire un mix economico di attività innovatrici;
- progettualità di territorio in cui l'espressione artistica, intesa nelle



la narrazione

sue molteplici forme, è maieutica all'emergere di una potenzialità latente di sviluppo, in cui ri-prendere le fila delle identità territoriali più sfibrate dal tempo e farne occasione di crescita/ri-costruzione della comunità;

- progettualità metro-montane che hanno l'obiettivo di leggere in maniera diversa il rapporto tra città e montagna. In questo caso, le progettualità possono utilizzare un linguaggio che nasce in montagna ma viene contaminato da linguaggi urbani contemporanei o viceversa.

Allo stesso tempo, sono stati individuati "nuovi" spazi per le pratiche culturali. Spazi che diventano protagonisti nella produzione di una contemporaneità della cultura. Questi sono:

- i rifugi, vero e proprio avamposto della cultura alpina contemporanea in grado di intercettare nuove tendenze culturali mantenendosi agganciati ad una tradizione che però sa rinnovarsi (è un esempio il progetto "Rifugi di cultura" del Gruppo Scientifico Terre Alte del CAI);

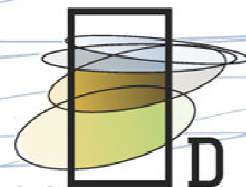
- le borgate, le quali, dopo aver vissuto molti anni di abbandono, tornano ad essere al centro di un interesse sociale, culturale ed economico. In altre parole, diventano humus nel quale far crescere nuove iniziative culturali (è un esempio il progetto "Borgate dal vivo" che interessa ormai l'intero arco alpino);

- i "vuoti" della montagna, i quali, non diversamente dall'ambiente urbano, lasciano scheletri fisici che tengono imprigionata un'energia culturale oggi trasformata in progettualità culturale (è un esempio il lavoro di "Dolomiti contemporanee" che mette in campo prassi rigenerative di edifici abbandonati o dismessi);

- gli spazi pubblici della montagna, ovvero i sentieri, i prati, i boschi che diventano sempre più nuovi ambienti per realizzare installazioni (Arte Sella, ad esempio), trovare nuovi spazi culturali e di aggregazione.

Dunque, la cultura alpina contemporanea si afferma come dispositivo di innesco nei processi di sviluppo locale come elemento che favorisce il confronto tra vecchio e nuovo, produce un'ibridazione culturale di idee, valori, visioni, ponendosi lungo un asse che collega i due estremi della continuità e della discontinuità culturale e assumendo come obiettivo quello di mettere insieme tradizione e modernità in un'ottica di riproduzione innovativa, senza accettare un destino ineluttabile di riproposizione del passato in chiave puramente folkloristica ed estetica. Essa assume così il ruolo di attivatore di progettualità altre attraverso una modalità integrata e mettendo in rete le risorse territoriali specifiche al fine di costruire un'offerta innovativa.

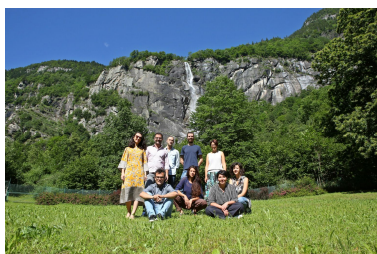
Federica Corrado



ReStartApp per i cammini italiani

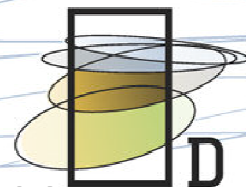
di Claudia Apostolo

Innovazione, sostenibilità economica, ambientale e sociale sono le parole chiave che ispirano il progetto Restart App: l'edizione 2019 è dedicata ai cammini italiani, con 9 progetti di strutture ricettive lungo gli itinerari più o meno noti che percorrono il nostro Paese.



Innovazione, sostenibilità economica, ambientale e sociale sono le parole chiave che ispirano il progetto Restart App. L'edizione 2019 è dedicata ai cammini italiani, e intercetta una tendenza che si sta consolidando sempre di più. Sono decine di migliaia infatti le persone che percorrono gli antichi itinerari che costellano le Alpi e gli Appennini, turisti consapevoli che cercano esperienze autentiche. L'obiettivo del progetto, partito nel 2014 e ideato dalla Fondazione Edoardo Garrone e dalla Fondazione Cariplo, è sostenere i giovani aspiranti imprenditori attraverso un percorso formativo della durata di 9 settimane, per mettere a fuoco e consolidare le loro idee di impresa. Il percorso prevede l'accompagnamento durante il primo anno di apertura delle attività, con la consulenza di esperti: i tre progetti più promettenti inoltre ricevono un contributo economico, per un totale di 60mila euro. L'idea di Restart App, spiega Francesca Campora, che dirige la Fondazione Garrone, nasce dal legame della famiglia Garrone con il suo territorio d'origine, l'Appennino Ligure, e dal desiderio di contribuire, con il talento dell'imprenditore di successo, a svilupparne le potenzialità nel rispetto della sua bellezza, delle risorse e dell'identità. Il progetto si è esteso a tutte le terre alte, come incubatore e acceleratore temporaneo di impresa dedicato ai giovani imprenditori della montagna italiana, e ha finora coinvolto 100 giovani e avviato 36 attività. Un dato molto lusinghiero rispetto all'andamento generale delle start up italiane, che decollano nel 6 per cento dei casi.

Nelle scorse edizioni, le idee imprenditoriali hanno spaziato dall'agricoltura al turismo, dalla filiera del legno all'allevamento e all'energia. Quest'anno per la prima volta i partecipanti al Campus di RestartApp, iniziato il 24 giugno a Premia, nel Verbano Cusio Ossola, hanno risposto a un tema specifico: la valorizzazione dei cammini italiani, appunto. Tra i 40 progetti presentati, ne sono stati selezionati 9, che intendono sviluppare strutture ricettive e servizi ancora molto rari lungo gli itinerari più o meno noti che percorrono il nostro Paese. Tra loro, laureati in matematica, ingegneri, architetti, informatici, laureati in scienze sociali. Ecco le idee di impresa: piccole strutture ricettive in legno per immergersi nella natura del Parco dell'Alto Sebino, in Lombardia; un network di attività all'aria aperta per coniugare turismo e sport di montagna tra le province di Lecco e Sondrio; ospitalità diffusa e turismo esperienziale e



la narrazione



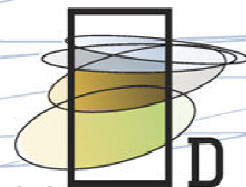
sportivo a Ormea, in Val Tanaro; il recupero di un rustico abbandonato per realizzare un orto alpino didattico nel bosco del cammino di Oropa; un'agenzia per valorizzare e mettere in rete i servizi turistici del Casentino, valorizzando i cammini e i sentieri; un polo di formazione e ricerca nel campo della psicologia e della salute lungo il "Viaggio nella storia d'Abruzzo"; un portale turistico per chi viaggia a piedi lungo gli antichi sentieri dei monaci bizantini, nei Parchi del Cilento, dell'Appennino Lucano e del Pollino; in provincia di Reggio Calabria, un'impresa agricola incentrata sulla coltivazione del fico d'india e dei suoi derivati, a cui abbinare proposte turistiche intorno al sentiero 150 del Cai; e ancora al Sud, l'apertura di una fattoria didattica per avvicinare i più giovani alla natura lungo il tratto siciliano della via Francigena.

Usciranno dall'esperienza di RestartApp con un business plan, e forse con significativi aggiustamenti rispetto all'ipotesi iniziale. Il programma del campus prevede lezioni frontali - tra i docenti, Luca Mercalli - il laboratorio di creazione d'impresa, esperienze di chi ce l'ha fatta e un viaggio studio in Val di Cembra, organizzato in collaborazione con il Club Alpino Italiano, per toccare con mano iniziative e progetti di rilancio economico, sociale e ambientale del territorio. Tanti e autorevoli i partner del progetto, tra cui Fondazione Symbola, Cai, Legambiente, Alleanza Mobilità Dolce, Banca Popolare Etica, Fondazione Cima, Uncem e Federforeste.

La montagna è ricca di unicità e l'unicità è un fattore decisivo per la competizione all'interno del mercato, dice Enrico Ferrero, esperto di marketing del territorio e responsabile del laboratorio di creazione d'impresa del campus. Tra le storie di successo di RestartApp, Paysage à manager, un'azienda agricola a Gressoney, ai piedi del Monte Rosa, che coltiva con passione 40 varietà antiche e rare di patate e ortaggi di montagna. Ce l'ha fatta l'azienda Le Cornelle, in provincia di Reggio Emilia, che ha rilanciato l'impresa di famiglia puntando sull'allevamento di pecore di razze locali, Cornella e Massese, e preservando le tradizioni e i prodotti ad esse collegati. E sta funzionando un'idea davvero insolita: si chiama Boschi vivi, è un servizio cimiteriale "in natura" e prevede di interrare le ceneri dei defunti in un'urna biodegradabile all'interno di un bosco. Con le quote versate per il mantenimento dell'albero dedicato al defunto si sostengono le spese amministrative e forestali, permettendo inoltre di investire in altri progetti di salvaguardia delle aree boschive. Nel 2018 il servizio è stato avviato presso il Comune di Martina-Urbe, in provincia di Savona. Anche questa è economia circolare. Il prossimo bando di Restart App sarà a gennaio 2020.

Claudia Apostolo

Info: www.restartapp.it/



Scuole di cultura

di Vanda Bonardo

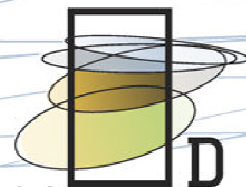
Le scuole di montagna sono importanti fattori di sviluppo per i propri territori, centri di animazione, centri sociali di educazione anche degli adulti e luoghi per la formazione culturale continua.



Le scuole, luoghi prediletti per la formazione di cultura, spesso costituiscono l'ultimo servizio rimasto nei paesi di montagna. Sono una ricchezza umana e una risorsa culturale per il territorio e in molti casi rappresentano situazioni di eccellenza educativa. Gli ingredienti del successo delle migliori scuole di montagna risiedono nella forza della relazione con la comunità locale e nel legame con l'habitat. Qui più che altrove è possibile sviluppare senso di appartenenza e responsabilità, riscrittura di un passato collettivo e senso della storia. Ma è soprattutto l'ambiente circostante a fungere da "aula aperta". Il modello di scuola alpina sviluppato dagli Istituti Damiani di Morbegno e Alberti di Bormio (So) insieme all'Azienda Bergamasca Formazione/Cfp Clusone, premiato con la Bandiera Verde di Carovana delle Alpi 2019, è un bell'esempio di didattica dove si combina l'istruzione scolastica con il patrimonio culturale e naturale della regione alpina. Il progetto, inserito in YourAlps e cofinanziato attraverso il programma Interreg Alpine Space, persegue l'obiettivo di strutturare e organizzare il settore specifico dell'istruzione montana incorporando nei programmi di studio i valori e le conoscenze tradizionali delle montagne e delle Alpi. Un approccio educativo basato sull'interconnessione tra sistemi didattici territoriali, dove l'istruzione scolastica si sviluppa intrecciando il sapere formale con quello informale delle persone che custodiscono il patrimonio della regione alpina.

Una scuola, quella di montagna, da intendersi quindi come fattore di sviluppo culturale complessivo, centro di animazione, centro sociale di educazione anche degli adulti e per la formazione continua come accade a Oulx (To) dove è situato l'Istituto di Istruzione Superiore Des Ambrois. Il Des Ambrois, oltre a fornire un'offerta formativa all'avanguardia, organizza convegni ed eventi di carattere culturale e incontri con scrittori, ospita mostre anche di profilo nazionale, intrattiene rapporti internazionali con numerose scuole di Paesi europei ed extraeuropei.

E' pur vero che un intervento culturale, se concentrato solo sull'istruzione, è di per sé limitato. Per promuovere la qualità culturale di un territorio occorre coinvolgere la ricerca e produrre innovazione culturale a tutto tondo, in condizioni che abitualmente si rea-

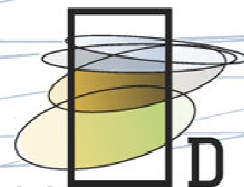


la narrazione

lizzano solo in città. Tuttavia ci si può interrogare su quanto ci si possa spingere nel sostenere che la montagna in quanto ambiente ecologicamente privilegiato possa essere in grado di proporsi come fattore di innovazione e di qualità della vita anche per le comunità abitanti le pianure e le stesse città. E' il caso del Rifugio Paralup (Cn) e del Monviso Institute di Ostanta (Cn), entrambi Bandiere Verdi di Carovana delle Alpi. Il primo si propone come luogo di memoria viva, formazione e incontro per tutte le età. Il secondo per le attività didattiche e le sperimentazioni nel campo della sostenibilità, presentandosi su una dimensione internazionale all'avanguardia nella ricerca di soluzioni e innovazioni indispensabili per promuovere le complesse sfide di sostenibilità del contesto montano.

Tornando alle tradizionali piccole scuole di montagna preoccupa il grido di allarme per il rischio di chiusura, lanciato recentemente dai sindacati. Togliere la scuola in un territorio isolato, spesso equivale a destinarlo all'abbandono e alla marginalità, a compromettere irrimediabilmente le sue capacità di sviluppo, a costringere le famiglie giovani a trovare altre soluzioni residenziali, che modificano radicalmente i loro progetti di vita. La scuola in questi luoghi, qualora venisse supportata e valorizzata da una normativa specifica che la promuova con quelle forme di flessibilità necessarie a garantirne l'efficacia educativa e l'efficienza, favorisce i processi formativi, insieme alla costruzione di una forte alleanza educativa fra scuola e territori. Ma bisogna avere il coraggio di riconoscere che le piccole scuole sono importanti se, solo se, sono scuole di qualità ovvero in grado di garantire un buon livello di apertura, di innovazione e di relazione che le protegga da derive identitarie e chiusure localistiche. Tra le priorità c'è quella di promuovere forme associative e reti per costruire un uso razionale delle risorse educative, condividerle e creare sinergie. Il progetto "Piccole Scuole" di Indire (Istituto Nazionale Documentazione Innovazione Ricerca Educativa) per sostenere la permanenza della scuola nei territori geograficamente svantaggiati sta sperimentando con successo nuove modalità di lavoro. Infatti, alcune scuole nelle piccole isole e zone montane italiane hanno iniziato a sperimentare attività di lavoro condivise grazie a Internet e a sistemi di videoconferenza. Le reti così create hanno permesso di superare l'isolamento, collegare classi con pochi alunni e sviluppare percorsi formativi basati sull'uso delle Ict. Ricerca, innovazione, creatività e nuove tecnologie sono elementi fondamentali per la formazione e se coniugati con attenzione alla qualità ambientale e al patrimonio storico-culturale possono trasformare le scuole di montagna in veri e propri volani per la crescita dell'intera comunità.

Vanda Bonardo



Lo pan ner unisce le Alpi nel nome del pane

di Marta Geri

La Festa de lo pan ner nasce nel 2015 in Valle d'Aosta per recuperare i forni di villaggio e ravvivare una tradizione. Da allora la partecipazione ha continuato a crescere e la Festa si è allargata ad altre regioni e stati delle Alpi.

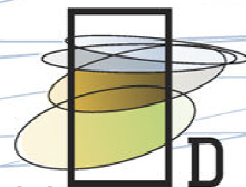


In Valle d'Aosta, fino ai primi del '900, la segale era pressoché l'unico cereale coltivato. In seguito la sua produzione è stata quasi completamente abbandonata a favore di mais e grano nelle zone che consentono un'agricoltura più meccanizzata. Ogni villaggio aveva un suo forno comunitario. Ai primi di dicembre, questo forno veniva acceso e le famiglie preparavano, a turno, il pane per tutto l'anno. Per conservarlo, il pane veniva essiccato per essere poi bagnato nell'acqua o nel latte al momento del consumo. Quello dell'accensione del forno era un momento dalla forte valenza comunitaria, in cui si riaffermava la coesione sociale grazie a riti come quello del passaggio da una famiglia all'altra della pasta madre da utilizzare per far lievitare l'impasto. I forni comunitari valdostani sono stati utilizzati almeno fino agli anni '60.

La Festa de lo pan ner nasce nel 2015 su iniziativa del Bureau ethnographique et linguistique della Regione e nell'ambito del programma di cooperazione territoriale transfrontaliera Italia-Svizzera (Alcotra) da un lato per recuperare i tanti forni di villaggio e dall'altro per ravvivare una tradizione ancora molto sentita nella regione. Ne è prova il fatto che ben 48 comuni della Valle d'Aosta, e uno stuolo di volontari parteciparono a questa prima edizione. Da allora, la partecipazione ha continuato a crescere e la Festa del pane nero è diventata un momento di accoglienza e condivisione anche con i turisti del pane e di questa preparazione così importante per le comunità valdostane.

Rendere omaggio alla tradizione del fare il pane nei forni comunitari non ha tuttavia significato cristallizzarne le caratteristiche in un determinato momento storico, bensì rispettarne e favorire la naturale evoluzione che è propria di ogni tradizione viva. Così l'evento valdostano prevede, sì, un premio per il miglior pane nero, ma anche un concorso dedicato a chi parte dalla tradizione per proporre varianti creative.

In Valle d'Aosta il pane nero ha permesso di generare presenze turistiche in un periodo altrimenti di bassa stagione senza tuttavia ridursi a uno spettacolo a uso e consumo dei visitatori. La chiave



di questo successo sta nella partecipazione delle comunità locali, coinvolte sin da subito nella decisione delle attività di valorizzazione da intraprendere e dei limiti da porsi. Le attività che si svolgeranno in ogni comune sono definite assieme ai soggetti a vario titolo coinvolti, dai volontari agli albergatori, cosicché è possibile trovare la soluzione più adatta alla singola comunità.

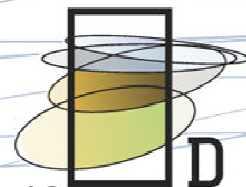
L'esperienza valdostana ha messo in evidenza che il pane nero, raffermo e non, è un patrimonio di tutto l'arco alpino, per quanto ogni area presenti un'organizzazione differente rispetto alla sua produzione. In Val Camonica (BS), ad esempio, il pane veniva fatto circa ogni due settimane con modalità che differivano da un paese all'altro: in alcuni paesi fare il pane era un affare unicamente "di famiglia", in altri una famiglia era custode del panetto di pasta madre e chi voleva fare il pane si recava a prenderne un pezzetto, impastava e restituiva sempre alla stessa famiglia due panetti dell'impasto per la panificazione delle altre famiglie nei giorni successivi. In alcuni il pane era al centro di momenti religiosi, in cui veniva benedetto e distribuito ai presenti o ai forestieri.

Così, nel 2016, alla Valle d'Aosta si sono uniti la Val Camonica, in Lombardia, la Valle Antrona, in Piemonte e la Valposchiavo, nel cantone svizzero dei Grigioni. Grazie al progetto AlpFoodway cofinanziato attraverso il programma Alpine Space nel 2018 Lo pan ner diventa la festa dei pani delle Alpi, coinvolgendo anche l'area dei Bauges e la regione Gorenjska della Slovenia nel nome del pane di segale. Ciò non ha significato solo unire le forze dal punto di vista promozionale o porre tutte le attività sotto uno stesso marchio, ma anche incrociare le tradizioni e le esperienze attraverso occasioni di confronto e incontro. I volontari dei Bauges hanno partecipato nel 2017 all'evento in Valle d'Aosta e i colleghi valdostani sono poi stati ospiti della prima Fête aux fours nel 2018.

Grazie all'entusiasmo dei valdostani e a una corretta mediazione tra gli interessi in gioco, Lo pan ner ha potuto raggiungere alcuni obiettivi davvero straordinari: consolidare il senso di comunità intorno al patrimonio alimentare legato alla segale, valorizzare questo retaggio culturale, generare risorse per il territorio e costruire ponti tra i paesi alpini e far emergere elementi di un'identità condivisa.

Marta Geri





i luoghi della cultura

a cura del Progetto Alcotra Corpo Links Cluster



ANDIAMO agli spettacoli in montagna

di Marcella Rodino

ANDIAMO! è una programmazione di spettacoli culturali tra Italia e Francia nata all'interno del Progetto Alcotra Corpo Links Cluster. Che da quest'anno diventa un vero e proprio festival italo-francese che coinvolge le città di Torino e Chambéry e i territori montani in mezzo.



L'estate 2019 di Corpo Links Cluster, il progetto finanziato dal programma europeo ALCOTRA (Alpi Latine Cooperazione TRANSfrontaliera), prende quota con il programma dal titolo ANDIAMO!, una programmazione coordinata italo-francese a sottolineare la crescente collaborazione tra i partner, il Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale/Torinodanza festival, Malraux scène nationale Chambéry Savoie, Associazione Dislivelli di Torino e Université Savoie Mont Blanc. Uniti nella creazione di un vero e proprio festival italo-francese (guarda il programma completo).

“ANDIAMO! è il secondo capitolo del progetto #VERTIGINE – spiega il direttore di Torinodanza Anna Cremonini –: un sentiero che abbiamo iniziato a percorrere la scorsa stagione e che passo dopo passo ci ha entusiasmato per l'originalità della proposta. Gli spettacoli che sono nati in montagna sono approdati in teatro e oggi sono nel programma dei migliori teatri e festival in Italia e non solo. In questa edizione diventa ancora più forte e concreta la collaborazione con la sponda francese del progetto: Torino, Chambéry e le montagne diventano davvero un unico grande territorio di spettacolo.

Sport, ambiente e cultura di montagna sono un'ispirazione unica di questi territori, capaci di stimolare danza, performance e partecipazione. Come partire insieme e conquistare una cima”.

L'attenzione del Progetto Corpo Link Cluster è dedicata anche al pubblico, quello ormai fidelizzato della scorsa edizione di #VERTIGINE e quello potenziale, che verrà ad aggiungersi quest'anno, e che i ricercatori dell'Associazione Dislivelli di Torino e dell'Université Savoie Mont Blanc hanno cercato di descrivere nel loro lavoro di ricerca (vedi articolo precedente dal link a sinistra). ANDIAMO! si rivolge ad un pubblico amante dei festival pluridisciplinari, dove la danza si fonde con la cultura e la storia locali, dove i ricordi escono dai musei e dai castelli per fondersi armoniosamente con le attività outdoor sul territorio.

Gli spettacoli di Piergiorgio Milano, Silvia Gribaudi e Marco Chevrier che animeranno le valli alpine tra Torino e Chambéry, scen-

CORPO
LINKS
CLUSTER

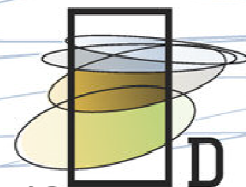


Guarda il programma completo di ANDIAMO!:

<https://bit.ly/2XRO1LW>

Leggi l'articolo del numero precedente “Quando la cultura rafforza i territori”:

<https://bit.ly/30vzWQW>



i luoghi della cultura

deranno in autunno in città, a Torino, all'interno del programma di Torinodanza, elaborando ulteriormente gli spunti creativi nati in montagna.

Marcella Rodino

Guarda il programma completo:

<http://www.corpolinkscluster.eu/news/andiamo>

www.corpolinkscluster.eu



Interreg
ALCOTRA

Fonds européen de développement régional
Fondo europeo di sviluppo regionale



UNION EUROPÉENNE
UNIONE EUROPEA